

# **L'ESPERIMENTO "POPULISTA" TRA INCOGNITE E MUTAMENTI**

**(Prospettiva Marxista – luglio 2018)**

Per evitare di fare del termine "populismo" una sorta di formula buona per etichettare tutto ciò che non rientra negli schemi politici più consueti e tradizionali o per definire indistintamente tutti quegli sviluppi che non sono stati compresi, occorre fare un passo indietro e mettere a fuoco le premesse che hanno consentito l'emergere di questo fenomeno.

Gli ultimi decenni del Novecento hanno coinciso con l'incremento dell'apertura del mercato mondiale alla circolazione di capitale costante e variabile.

Questa fase si è manifestata anche con colossali sommovimenti politici su scala internazionale che hanno conosciuto nel crollo del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica il loro grande momento iconico.

Così si concretizzava un processo che nel linguaggio comune avrebbe conosciuto grande notorietà con l'appellativo di "globalizzazione", che, nella sostanza, ergeva il "mercato" a unico strumento di valutazione. Se trionfavi nel "mercato", stavi facendo bene e viceversa, trasferendo la stessa logica anche nei rapporti sociali.

Per cogliere appieno i frutti di questa fase, uno schieramento imponente di frazioni borghesi nei Paesi imperialistici ha sostenuto una vasta offensiva volta a ridimensionare tutti quegli organismi che – pur rientrando a pieno titolo nella cornice politica e istituzionale della società capitalistica – avrebbero potuto condizionare, limitare, frenare la tendenza alla cosiddetta globalizzazione, intralciando delocalizzazioni e difendendo modelli di welfare o di redistribuzione della ricchezza.

Avvenne così che partiti di impronta e con funzione (dichiarata o meno) socialdemocratica, apparati sindacali, esperienze associative e movimenti solidaristici (riconducibili in genere alla sfera confessionale) si trovassero al centro di una vastissima, intensa e multiforme campagna delegittimante.

L'attacco colpì tutta la "sinistra novecentesca", tacciata di essere "vetero-comunista", incapace di apprendere la lezione liberista del nuovo mondo scaturito dalle macerie del Muro e rea di farsi guidare ancora da ideologie che le stesse macerie avevano seppellito.

Colpì le componenti sindacali restie a convertirsi al dogma concertativo e all'abbandono totale di ogni tradizione e prassi rivendicativa e conflittuale.

Colpì le varie famiglie della politica dirigista e di intervento pubblico (keynesiani, cattolici più o meno "sociali" etc.)

Sul carro dell'attacco salirono non solo i grandi gruppi di marcata internazionalizzazione, ma anche tutte quelle sterminate componenti borghesi che comunque vedevano il proprio vantaggio nella drastica cura dimagrante imposta ai sindacati, alle socialdemocrazie formatesi all'insegna della promozione della fiscalità progressiva e di politiche redistributive all'interno del capitalismo.

Sottoposti a questa formidabile offensiva, ai partiti della tradizione socialista e socialdemocratica occidentale non rimase altra scelta che accettare una pesante marginalità o trasformarsi, assecondando il corso generale.

Si aprì così la stagione dell'Amministrazione Clinton negli Stati Uniti, del New Labour di Tony Blair in Gran Bretagna, del Governo rosso-verde a decisa vocazione pro mercato e flessibilità di Gerhard Schröder in Germania, mentre in Francia brillava la stella della Gauche Plurielle.

In Italia l'ex Pci entrava in una lunga e travagliatissima fase di mutamento, trascinando nella sua scia anche il sindacato, sfociata infine nel Pd di Matteo Renzi e del Jobs Act, una formazione ormai del tutto avulsa dalla tradizione e dall'impostazione riformista (riconducibile cioè all'esperienza storica delle riforme ottenute dal movimento operaio) e tradunionista.

Oggi è possibile indicare alcuni dei maggiori risultati ed effetti della fase che, nel pieno

della sua avanzata, si era espressa anche in autorevoli panegirici della globalizzazione di stampo liberista, salutata come destino finale dell'umanità, come forza irresistibile a cui abbandonarsi o – come nel caso di un celebre discorso di Blair – nuovo elemento centrale dello spettro politico, in grado di sostituire, come spartiacque degli schieramenti, la tradizionale dicotomia destra/sinistra. (Così *Il Sole 24 Ore* del 1° dicembre 2007 riportava le parole del Leader britannico pronunciate durante una lezione tenuta alla Winter University di Confindustria, a Venezia: «*Le differenze tra la destra e la sinistra non esistono più. La differenza sta nell'apertura o nella chiusura alla globalizzazione, sta nella risposta che si dà alla globalizzazione*»).

Sul piano della competizione imperialistica e dei suoi rapporti ed equilibri geopolitici, il peso e la sfera di influenza della Russia, esauritosi l'assetto di Yalta, tornavano grossomodo alla sua dimensione storica, gli Stati Uniti dovevano confrontarsi con un ridisegno globale che accentuava il proprio indebolimento relativo.

In Europa, mentre un rilevante fronte di potenze doveva accettare suo malgrado il processo di riunificazione tedesca – riuscendo però a incorniciarlo nello spazio comunitario – la Germania stabilizzava un proprio ritrovato ruolo egemonico.

In Asia, maturava l'ascesa capitalistica di Paesi come India e soprattutto Cina, che passavano dalla condizione di mercati ricettori di capitali a soggetti emergenti nei rapporti capitalistici globali, uscendo da una condizione di minorità e che, coerentemente con la lezione leniniana, trovavano nei massicci investimenti la ragione dell'accelerata crescita capitalistica. Un esito di non poco conto per gli effetti che ha comportato e comporterà su scala mondiale, visto che, nel recente passato, la possibilità di espansione data dai mercati ancora relativamente arretrati ha permesso che cambiamenti epocali come quelli avvenuti nel cuore dell'Europa potessero realizzarsi con un impiego relativamente contenuto della forza imperialistica.

Già oggi vediamo mettere in discussione, soprattutto da parte statunitense, alcune delle istituzioni che hanno cercato, con alterni risultati, di regolare i rapporti fra potenze e sostituirle con rapporti bilaterali, più consoni alla forza attuale del primo imperialismo mondiale.

Ma la fase della “globalizzazione” ha prodotto effetti e mutamenti anche sulla stratificazione sociale, modificando così sia i rapporti di classe che di frazione nei Paesi imperialistici maggiormente coinvolti in questo processo: crescenti difficoltà da parte di frazioni borghesi più legate al mercato interno, un marcato ridimensionamento economico e reddituale di vasti strati di piccola borghesia, difficoltà nell'estensione e nel mantenimento degli strati parassitari, aggravamento delle condizioni di precarietà e salariali della classe operaia, e, *last but not least*, una accentuatissima concentrazione della ricchezza in ambiti borghesi ancora più ristretti che in passato (secondo il “Global wealth report” del Credit Suisse Research Institute lo 0,5% della popolazione detiene il 35,6% della ricchezza mondiale).

Si sono poste così le condizioni perché si formasse quel blocco di “scontenti della globalizzazione” la cui emersione pone all'ordine del giorno una ridefinizione delle modalità politiche e dei criteri con cui gestire la globalizzazione, così acriticamente esaltata nella fase precedente.

Gli ambiti che storicamente si erano definiti come migliore modalità di gestione delle istanze delle classi che costituiscono il grosso del corpo elettorale, indirizzandole verso una linea di compatibilità con gli interessi dei maggiori gruppi capitalistici sono stati però drasticamente indeboliti o annichiliti, proprio dall'azione intrapresa dalla borghesia contro le socialdemocrazie e le esperienze tradunionistiche e solidaristiche.

L'annichilimento di quegli ambiti ha, quindi, privato le istanze di opposizione, giunte a nuova forza, degli strumenti classici di cui avrebbero potuto avvalersi, per portare avanti una rinegoziazione del quadro politico e sociale.

Si è prodotta così un'esemplare dimostrazione della cecità strutturale e intrinseca della borghesia come classe, di fronte a compiti e problemi storici che travalicano il momento immediato della concorrenza e della valorizzazione del capitale.

Quelle storiche forme di raccordo tra grande capitale e massa proletaria e massa piccolo/medio borghese (le socialdemocrazie, il tradunionismo, le formazioni dell'interclassismo cattolico) sono state massicciamente ridimensionate e delegittimate.

Esse non possono più ricondurre entro il quadro generale di una stabilità funzionale agli interessi dei grandi gruppi le manifestazioni di disagio del proletariato, strappandolo al blocco degli "scontenti della globalizzazione".

Contemporaneamente sono venuti a mancare per questo stesso blocco sperimentati, radicati, rodati ambiti e meccanismi di rappresentanza ed espressione politica del proprio malcontento.

Ribadiamo: così si sono determinate le condizioni oggettive perché potessero prendere forma esperimenti politici improvvisati, e venissero proiettate sulla ribalta nazionale formulazioni politiche contrassegnate da un plateale diletterantismo.

La cecità di classe della borghesia si è così ripercossa su entrambi i versanti della sua composizione sociale – grandi gruppi internazionalizzati e non, piccola/media borghesia – che avevano condotto l'offensiva contro le organizzazioni socialdemocratiche e tradeunioniste.

Ecco, quindi, che in stretta correlazione con la crisi della forma socialdemocratica/tradunionista, emerge il fenomeno dei populismi: un risultato, un prodotto, un esito di una dinamica sociale, di una combinazione di presupposti sociali non pianificati, di una situazione determinatasi al di fuori di ogni preciso calcolo e previsione della borghesia.

Lo spazio lasciato dalla crisi socialdemocratica nella gestione delle difficoltà e dello scontento di ampi strati della popolazione non poteva costituire un vuoto non colmabile, ed è stato nei fatti occupato da un prodotto che non rientrava nello schema di quelle forme politiche, sindacali e organizzative duramente ridimensionate.

Le forme colpite e piegate per far spazio alla globalizzazione, costrette per poter continuare a svolgere un ruolo governativo alla rincorsa di chi era il più "globalista", non potevano costituire le forme con cui intercettare e rappresentare gli "scontenti della globalizzazione". Quindi, al contempo ai grandi gruppi internazionalizzati è mancato lo strumento di gestione di questo scontento e ai gruppi più legati al mercato interno, alla media/piccola borghesia, è mancato il precedente quadro di riferimento entro cui indirizzare la propria protesta e istanza di rinegoziazione.

Il fenomeno del populismo è, quindi, in gran parte il prodotto dell'azione molecolare di istanze sociali private dei punti di riferimento e dei percorsi formativi. Siamo in presenza del tipico risultato non voluto del parallelogramma di forze, ma con la necessaria puntualizzazione che ciò non significa cedere alla scorciatoia dell'imponderabile, del fortuito che rende vano lo sforzo di analisi o che la sottrae al confronto con la realtà.

Risultato non voluto significa che nessuna delle forze in azione e interagenti lo ha voluto. Significa che è l'esito dell'azione – indagabile – dell'insieme del parallelogramma di forze.

Oggi, il fenomeno dei populismi, approdato in Italia ai palazzi del Governo, si delinea come l'incontro, tra le pulsioni promosse dalle varie (e in misura non irrilevante contraddittorie) istanze delle componenti sociali del blocco degli "scontenti della globalizzazione" ed esperienze di organizzazione politica in gran parte di recente formazione, ad alto tasso di improvvisazione, ampiamente deficitarie sotto il profilo della professionalità politica.

Con questo dato, con questa risultante i grandi gruppi internazionalizzati devono rapportarsi e misurarsi, nel tentativo di adeguarlo il più possibile al perseguimento dei propri interessi.

Ci limitiamo a segnalare da una parte l'invito del presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, al Governo ad aprire «*un confronto serrato quanto prima su contenuti e strategie*», sollecitandolo per «*una proposta italiana*» sul futuro dell'Europa (*Il Sole 24 Ore*, 28 giugno), e dall'altra la pagina a pagamento acquistata sul *Corriere della Sera* del 27 giugno da esponenti bancari del Credito Cooperativo, nella quale si ribadisce la disponibilità al dialogo col Governo e con il Parlamento e che si conclude augurandosi «[...] *che il Governo italiano possa contribuire – nei confronti del Parlamento Europeo e della Commissione UE – a riequilibrare una produzione normativa e regolamentare in favore di una legislazione*

*realmente proporzionale e adeguata rispetto a banche che hanno dimensioni, complessità e finalità imprenditoriali differenti».*

In quest'ottica, il Governo Lega-Movimento Cinque Stelle assume il significato anche di un esperimento grande borghese: capitalizzare la capacità di attrarre un consenso elettorale e ideologico da parte del fenomeno populista, contenere e disciplinare le istanze degli "scontenti della globalizzazione", il tutto ricondotto nel solco della funzionalità rispetto ad alcuni punti cardine della linea dei grandi gruppi.

Ad oggi si sono palesate due modalità di azione per accompagnare, condizionare, indirizzare e in una certa misura trasformare il fenomeno populista al Governo:

- L'inserimento al suo interno di un nucleo di grand commis, personalità oggettivamente non riconducibili alla dimensione dell'anti-casta e dell'anti-establishment e in grado di fungere da elemento di raccordo e di trasmissione rispetto ad ambiti di convergenza e di sintesi politica degli interessi di componenti di grande capitale.
- La pressione esterna esercitabile tramite il risalto, l'accentuazione di punti deboli e momenti critici mostrati dalle formazioni populiste (il caso dell'utilizzo, anche mediatico, delle vicende giudiziarie intorno al progetto di nuovo Stadio di Roma e dei collegamenti con esse da parte di esponenti di primo piano delle formazioni populiste).

L'esperimento ha una sua concretezza ma può fallire. Pesano, tra gli altri elementi, oggettive contraddizioni di classe (purtroppo non tanto oggi dal punto di vista di una qualche autonomia da parte delle componenti proletarie, assorbite e subordinate nel blocco degli "scontenti della globalizzazione") e le caratteristiche di un personale politico appartenente, in maniera non sempre univoca ed omogenea, al fenomeno populista, finora rivelatosi a suo agio soprattutto sul piano della campagna elettorale permanente.

Una dimensione questa, ricca di incongruenze e limiti rispetto al perseguimento di obiettivi di respiro strategico per l'imperialismo italiano sul piano interno e internazionale. Sull'esperimento, quindi, gravano incognite e criticità di notevole portata, ma – ed anche per questo riveste un significato che potrebbe acquisire un'importanza non solo su scala italiana – punta, in prospettiva grande borghese, a sanare il divario tra rappresentanza politica dei grandi gruppi ed esiti e configurazioni della dinamica elettorale.